

# Distruzione silenziosa

*“...Non è la noia che si può combattere con le distrazioni, la conversazione o i piaceri, è una noia che si potrebbe definire fondamentale; e che consiste in questo: più o meno bruscamente, a casa propria o in casa d'altri, o davanti ad un bellissimo paesaggio, tutto si svuota di contenuto o di senso. Il vuoto è in noi e fuori di noi. L'intero universo è annullato. E niente più ci interessa, niente merita la nostra attenzione. La noia è una vertigine, ma una vertigine tranquilla, monotona; è la rivelazione della futilità universale, è la certezza, spinta fino allo stupore o fino alla chiaroveggenza suprema, che non si può, non si deve far niente né in questo mondo né in quell'altro, non esiste al mondo niente che possa servirci o soddisfarci”  
(E. Cioran, *Un apolide metafisico*)*

# INDICE

Prefazione

1. Kierkegaard: la rotazione delle colture come antidoto alla noia
2. Heidegger: tre diverse tonalità della noia
3. Madame Bovary: errate soluzioni alla noia
4. Spleen: la noia estetica di Baudelaire
5. Fuga di Bullazio dalla "strenua inertia"
6. Riflessione personale sul tema trattato con accenni storici
7. Analisi della noia all'interno della pellicola "Zardoz"

# Prefazione

*La noia è distruzione. Non quella perseguita con le armi, soldati e missili. No. È quella silenziosa, subdola, travestita da innocua tranquillità. Ed è proprio tale innocenza, tale vuoto, mascherato da futili occupazioni, la sua invincibile arma.*

*Ed io la temo. Ho paura di questo “delicato mostro”, come dice Baudelaire, contro il quale non c'è difesa, fuga o nascondiglio...Il suo “sbadiglio ci inghiottisce”, tutto perde significato, il vuoto ci circonda e ci possiede qui e in altri infiniti altrove.*

*Ecco, non ho paura del dolore, della tristezza o della solitudine, perché so di aver a che fare con dei sentimenti, certo, non i migliori, ma pur sempre sentimenti. E invece, con la noia, quali sensazioni posso dire di provare? Per cosa piangere, odiare, gioire...se tutto è insignificante, se nulla ha più valore?*

*Obiettivo di questa tesina è dimostrare come tale paura, espressa da una ragazza nel 2016, sia già stata analizzata ed etichettata secoli e secoli fa come non sentimento, radice di ogni male, vertigine, strenua inertia, mostro...*

*E'un nemico, il peggiore, che appartiene al mondo da veramente tanto tempo.*

Carciaghi Martina

1\_ "La noia è la radice di ogni male". Così Kierkegaard definisce questo ineffabile stato emotivo in *"Rotazione delle colture - esperimento teorico di buon senso sociale"* (capitolo appartenente alla prima parte di "Aut - aut"). Opera questa, suddivisa in due volumi, che trattano rispettivamente le due modalità esistenziali: vita estetica ed etica. La prima improntata sul piacere, sull'indifferenza verso i principi e i valori morali; l'altra, al contrario, basata, sul dovere e sulla responsabilità, culminante con il matrimonio e ricongiungimento con Dio. Entrambe scritte e rappresentate da un autore fittizio, che adatta il suo stile al diverso argomento: per esempio la visione estetica è trattata in stile saggistico, con diverse figure retoriche, allusioni e con argomenti concerni musica, seduzione, bellezza; l'etica invece è redatta con due lunghe lettere e uno stile molto più prosaico e razionale, dove vengono discussi argomenti quali responsabilità e dovere. Il concetto principale su cui poggia l'intera opera è la domanda: "Come dovremo vivere?", per la quale Kierkegaard offre una pluralità di risposte (o meglio di scelte) , ovvero un ventaglio di possibili stili di vita.

Attenendomi all'argomento della mia tesina, mi accingo a trattare la prima parte dell'opera: "Aut(in tedesco, "Enten") e in particolare, come già detto sopra, la "rotazione delle culture".

Il filosofo danese, in questo breve saggio, esordisce con un principio, come lui stesso afferma, ovvero, che "tutti gli uomini sono noiosi" e che la noia è "radice di ogni male". Di ciò si può trovare conferma fin dall'inizio del mondo: gli dei si annoiavano e perciò crearono gli uomini. Adamo, solo, si annoiava e quindi fu creata Eva. Adamo ed Eva si annoiavano insieme, poi Adamo ed Eva, Caino ed Abele altrettanto...ed ecco che l'intera umanità è venuta a conoscenza di tale vacuità di sentimento. Quest'ultimo, fondamento della noia, viene definito da Kierkegaard "panteismo demoniaco". Definizione che potrebbe destare non poche perplessità, dato che "panteismo" suggerisce l'idea di onnipervasivo, di pieno e allora ecco che paradossalmente, in questo caso, indica il suo opposto: il nulla, il vuoto. Spiegandomi meglio: se il panteista classico percepisce tutto come vivente, l'uomo annoiato, al contrario, vede il tutto come nulla. La noia è una reazione a questa visione nichilistica che A(l'esteta) ha del mondo, è un sentimento che sorge dallo scontro con il vuoto della realtà circostante. È un panteismo negativo, dove qualsiasi differenza si annulla. E la noia ne è sua manifestazione. Kierkegaard ci offre anche un'immagine maggiormente

esplicativa: quando, in preda ad una vertigine, cerchiamo sollievo poggiando lo sguardo su un punto fermo, ugualmente A, "stordito" dalla totale assenza di contenuto dell'esistenza, cerca un punto fermo per alleviare l'esperienza del nulla. Ma l'esteta ha abolito qualsiasi punto di riferimento del mondo esterno, ecco quindi che tenta di fuggire la noia immergendosi nella sua immaginazione. Assume come riferimento la sua personale ed infinita interiorità.

Inoltre il filosofo **danese** richiama la nostra attenzione sul fatto che: se per l'esteta la noia è conseguenza del vuoto e dell'indifferenza presenti nella realtà esterna, come può l'uomo scegliere o semplicemente agire (condizioni innate nell'essere umano) in un mondo in cui non è possibile distinguere nulla? Ergo, A non sceglie. D'altronde che senso avrebbe scegliere in una realtà in cui tutto è indifferente, dove ogni azione vale quanto la sua contraria?

Ma cerca di fuggire la noia come meglio può. E qui entra il concetto, già accennato nel titolo, di rotazione delle colture: manovra necessaria per mantenere fertile il terreno, che consiste nell'alternare l'appezzamento di terra. Ma Kierkegaard non fa riferimento a tale tipo di rotazione basata su un illimitata estensione di terreni, al contrario su una diversificazione delle colture e dei tipi di semina. Infatti, utilizzando questa metafora, attraverso la quale consiglia il giusto metodo per non cadere nella noia, afferma che la prima è illusoria, poiché l'uomo si illude (appunto) di poter scacciare la noia cambiando luogo: si annoia in campagna e va in città, poi all'estero...è un metodo, sbagliato secondo il filosofo, fondato cioè sulla dimensione estensiva del cambiamento, il quale si ricollega quindi alla prima definizione di rotazione delle colture. Invece dobbiamo non variare in estensione, ma nella diversificazione delle colture. In sintesi: non cambiare terreno, ma tipo di sementi. Per sfuggire la noia è necessario utilizzare ciò che ci capita come meglio possiamo. Infatti a proposito di ciò sostiene che più un uomo è ricco d'inventiva nel cambiare TIPO di colture, meglio è! Inventiva da applicare anche in noi stessi. Per fare ciò è indispensabile conoscere i propri stati d'animo e applicare loro l'arbitrarietà, alla quale esternamente corrisponde l'accidentalità. Anche in questo caso Kierkegaard ci semplifica la spiegazione con un esempio: " c'era un uomo, al quale per un insieme di circostanze, mi ritrovai più volte ad ascoltare. A ogni occasione aveva pronta una lezione filosofica estremamente noiosa. Prossimo alla disperazione, scopro all'improvviso che, mentre parlava, sudava in maniera eccezionalmente copiosa. Quel sudore aveva ora attirato la mia attenzione. Vedevo come le perle di sudore si raccogliessero sulla sua fronte(...). Da quell'istante in poi tutto era cambiato: poteva persino essere un piacere per me incitarlo ai suoi insegnamenti filosofici(...)". Qualcosa di accidentale trasformato in assoluto, raro, e in quanto tale, oggetto di ammirazione. Anche la cosa più banale può diventare ACCIDENTALMENTE allettante e divertente.

Ma è necessario mantenere sempre la coerenza con la nostra arbitrarietà.

2\_\_Andando più nello specifico, Heidegger distingue tre principali forme di noia: essere annoiati da, annoiarsi e uno SI annoia. Nel primo caso sappiamo cosa ci annoia, si tratta di una noia SITUAZIONALE, in cui è chiaro ciò che causa noia. È il caso in cui siamo alla stazione ad aspettare un treno, il quale però arriverà solo dopo molte ore. Allora ecco che cerchiamo uno "scacciatempo", tentando di eludere la noia: ammaziamo il tempo per ammazare la noia. Guardiamo l'orologio, contiamo le mattonelle del pavimento, osserviamo i passanti...tutti possibili scacciatempo. Tutti atteggiamenti che nascondono il nostro voler incitare il tempo a scorrere più velocemente, a spronarlo dal suo corso esitante e paralizzante, che assume in una situazione di noia. Lo scacciatempo di per se non ha nessun oggetto, poiché ciò che ci interessa è l'occupazione in quanto tale, qualunque essa sia. Non a caso, è proprio quello che capita quando lasciamo vagare lo sguardo: non cerchiamo qualcosa, ma QUALUNQUE cosa ci attiri e permetta di velocizzare il tempo. Heidegger sottolinea inoltre che la noia è possibile perché ogni situazione ha il suo tempo. Se così non fosse, essa non ci sarebbe: la noia insorge dalla sproporzione tra il tempo effettivo in cui dovrebbero accadere le cose e il tempo in cui noi le esperiamo. È quello che succede alla stazione: noi sappiamo che il treno deve arrivare a quell'ora, se si verifica un ritardo, cambia il nostro stare ed essere nella stazione.

Per quanto riguarda il secondo tipo di noia (annoiarsi), heidegger sottolinea il fatto che, a differenza di prima, non siamo capaci di capire cosa esattamente ci annoi. Citando il suo stesso esempio: " siamo invitati ad una cena in compagnia, il cibo è buono, si chiacchiera, ci si diverte...e prima ancora che ce ne rendiamo conto, la serata giunge a termine. Ma una volta a casa, ci rendiamo conto che in realtà non abbiamo fatto altro che annoiarci, tutta la sera ( e non siamo neanche in grado di capire COSA CI ABBIA ANNOIATO). Non abbiamo neanche tentato di scacciare il tempo, anzi ci siamo lasciati trasportare dal suo scorrere liberamente. Ecco che noia e scacciatempo divengono una stessa cosa, per questo è più difficile identificare lo scacciatempo, in questa accezione di noia, perché E' la situazione in sé e per sé ad esserlo.

Tale riflessione a posteriori, sostiene il filosofo, reca con sé un vuoto. Vuoto che è proprio della noia profonda: ci siamo lasciati completamente andare a ciò che stava accadendo, dimenticandoci di noi stessi, abbandonando dietro il nostro sé autentico. E qui sta la causa del vuoto: l'aver lasciato alle spalle il sé autentico. Anche in questo caso il tempo è come se si fermasse: dilatiamo

quell'unica ora per l'intera serata, senza portarvi dentro il nostro passato e senza "progettarsi" nel futuro. Dimentichiamo che l'esistenza(il Dasein) è progetto. Siamo noi stessi a scegliere di prolungare quell'unica ora, non dipende da circostanze esterne, come poteva essere nel primo caso, e questo, è per il filosofo, chiaro segno di INAUTENTICITÀ. Infatti, recidendo il passato e il futuro, indispensabili per l'esistenza del Dasein, e prolungando al contrario quel singolo momento, annientiamo e perdiamo la possibilità di essere noi stessi.

**Subentra qui la** noia profonda("uno si annoia"), in cui è ogni singola cosa, incluso il nostro io, ad annoiarci, a scaturire questo vuoto incolmabile. Non è in relazione a nessuna situazione determinabile, e di conseguenza siamo impotenti di fronte ad essa. Eppure, non è una noia disperante, ma RIVELANTE, sottolinea Heidegger. Ovvero: se la noia superficiale era un voler "soverchiare" la noia con lo scacciare tempo senza così dover ascoltare; la seconda era un non-voler ascoltare. Ecco che nella terza "*l'essere è costretto ad ascoltare*". Proprio per il fatto che tutto, fuori e dentro di me, sia in una totalità di indifferenza, sono in grado di cogliere il sé autentico.

La noia profonda, provocando l'arresto della temporizzazione, causa l'impossibilità di essere nel mondo, e di conseguenza rivela e costringe che non c'è altra autenticità che l'esser-ci in noi stessi. Di fronte all'indifferenza e vuoto del mondo, l'esser-ci è chiamato ad essere. Ciò avviene quando il Dasein concentra il tempo in un punto: l'attimo. In questo infatti il tempo si rende possibile, si apre uno spiraglio all'interno del tempo della noia.

**3\_** *"ma ogni mattina, al suo risveglio, sperava che accadesse subito, quel giorno stesso, e stava ad ascoltare ansiosa tutti i rumori, si alzava di soprassalto, meravigliandosi che ancora non fosse accaduto; al tramonto, sempre più triste, desiderava già di essere alla mattina dopo."* Questa è la situazione di Emma, meglio nota come Madame Bovary. Una donna di provincia insoddisfatta della mediocrità banale e noiosa dell'esistenza che le circostanze le impongono. Moglie di un ufficiale sanitario, figura semplice e ordinaria, che lei stessa descrive come il perfetto ritratto di tutto ciò che è tedioso, vuoto e monotono e per questo lo detesta. Emma, invece, è un personaggio ricco, dalla psicologia complessa, che proietta le sue fantasie, i suoi castelli immaginari in una realtà quotidiana mediocre e provinciale. Ecco quindi sorgere il suo stato di perpetua insoddisfazione: tali sue fantasie, che trascendono le possibilità che la sua vita le offre, non potranno mai realizzarsi. Dovrebbe semplicemente e banalmente accettare il ruolo di donna del XIX secolo: dipendenza economica dal marito, assenza di identità sociale al di fuori del matrimonio, nessuna

possibilità di indipendenza ed emancipazione personale, come quel cognome, così tanto estraneo e non parte di lei, le ricorda. Ecco allora spiegata la sua lenta e dolorosa ascesa alla ricerca di soluzioni di evasione dalla realtà (percorrendo le stesse orme dell'esteta di Kierkegaard), prima attraverso sogni e aspirazioni, poi con azioni precise: la deludente maternità; la breve relazione platonica con il giovane Léon; l'intenso amore per il leggero Rodolfo, tutti tristi e pietosi tentativi di sopprimere quella noia, quell'insoddisfazione, quell'incapacità di essere felice. Fino all'atto estremo: il suicidio.

Madame Bovary denuncia quello che Flaubert osserva del mondo: noia e sudiciume. La prima in particolare, quella sensazione di nulla, che ha il potere di far sbiadire l'esistenza, conferendo a qualunque cosa che potrebbe avere una propria identità, il carattere dell'insipido. Alla quale, come il romanziere afferma a sue spese e Emma ne è la prova, non si può sfuggire applicando la rotazione delle colture per estensione del terreno(Flaubert infatti, recatosi in Egitto, scriveva: *"accampati a Philae, sabato, domenica e lunedì-non mi muovo dall'isola e mi annoio- cos'è dunque, mio Dio, questa noia, questa stanchezza permanente che mi trascino dappertutto! Mi ha seguito in viaggio! L'ho riportata a casa! Il vestito di Deianira non era incollato ad Ercole quanto la noia lo è alla vita, alla mia vita."*). Infatti, a casa, in Egitto, o in qualsiasi altro luogo, Flaubert ha sempre con se il bagaglio della noia, in quanto il cambiare luogo, il passare da un godimento all'altro, come più volte ci ha ricordato Kierkegaard, è un puro metodo allusivo.

**4\_** La noia dettagliatamente e realisticamente descritta da Flaubert, è la stessa, poeticamente narrata da Baudelaire:

*"...e tuttavia fra sciacalli, pantere,  
cagne, scimmie, scorpioni, ed avvoltoi  
E serpenti, i mostri guaiolanti, urlanti  
E grugnenti e striscianti nel serraglio  
Abominevole dei nostri vizi,  
Uno ce n'è, più laido, più tristo,  
Più immondo! Nonostante che non compia  
Grandi gesti, né cacci alte strida,  
Farebbe volentieri della terra  
Una rovina e in un solo sbadiglio  
Inghiottirebbe il mondo; è la Noia!  
L'occhio gonfio d'un pianto involontario,  
Ella sogna patiboli, fumando*

*La sua pipa. Lettore, ben conosci  
Codesto delicato mostro; ipocrita  
Lettore, tu, mio simile, fratello!"*

Per Baudelaire la noia diviene SPLEEN. Malattia dell'uomo moderno, pervaso da uno stato di inerzia, noia, scoraggiamento, umor nero, riscontrabile soprattutto nei giovani borghesi. Noia che è anche l'elemento costante del poeta, il quale non ha più niente per cui vivere, in un mondo ormai pieno solo di sporcizia e bruttezza: *"Son come il re d'un paese piovoso, Ricco e impotente, giovane e vecchissimo, Che in spregio agl'inchini dei precettori S'annoia con i cani e le altre bestie. Niente lo allietta, selvaggina o falco, Né il popolo morente alla sua loggia. A tal crudele inferno non distrae più la fronte neppure la ballata Grottesca del buffone favorito;"*. La noia/spleen baudelairiana è una noia estetica, nel senso che ha a che fare con la bellezza e quindi è Baudelaire, uomo di mondo, che non trova più niente che lo attragga e lo stupisca. È quello che accade all'esteta di Kierkegaard: illuso di sconfiggere la noia senza mai scegliere, "saltando" da un godimento all'altro.

Ma c'è dell'altro, come possiamo notare ne "Al Lettore" (poesia di apertura dei "Fiori del male"), di cui, a inizio capitolo ho citato l'ultima parte, dove Baudelaire rivolgendosi al lettore, lo avverte dell'occultazione e repressione che sta compiendo nei confronti della libera espressione della sua anima. Azione questa messa in atto attraverso la noia, la quale quindi è figlia dell'ipocrisia, è uno stato di non autenticità, di profonda insoddisfazione. Baudelaire la definisce un vizio, forse il peggiore. E allora perché, in quanto tale, non è esplicitamente riconoscibile? Poiché si manifesta poco rumorosa (non compia grandi gesti, né cacci altre strida), personificata nelle vesti di un uomo qualunque, triste anche se non vuole esserlo (lacrime involontarie).

La noia, per il poeta francese, è la denuncia al fatto che l'anima non vuole accettarsi per quello che è, non ha il coraggio di rivelare la sua natura. Ergo la noia diviene nascondiglio, pericoloso rifugio, dietro al quale c'è il mondo reale, ma ormai così noioso e insignificante, che l'uomo moderno non vuole accettarlo, coprendolo, appunto, con l'ipocrita noia. Questa, vizio più temibile, feroce mostro, porta, vestita di tranquillità, disperazione, fine del mondo ("farebbe volentieri della terra una rovina...inghiottirebbe il mondo..").

Per evitare questo temibile male è necessario che l'uomo diventi cosciente, trovi il coraggio di vedere la realtà per quello che è: un mondo noioso, monotono, banale.

## 5\_

Dum licet ac uoltum seruat Fortuna  
benignum,

Romae laudetur Samos et Chios et Rhodos  
absens.

Tu quamcumque deus tibi fortunauerit horam  
grata sume manu neu dulcia differ in annum,  
ut quocumque loco fueris uixisse libenter  
te dicas; nam si ratio et prudentia curas,  
non locus effusi late maris arbiter aufert,  
caelum, non animum mutant, qui trans mare  
currunt.

Strenua non exercet inertia; nauibus atque  
quadrigis petimus bene uiuere. Quod petis, hic  
est,

est Vlubris, animus si te non deficit aequus.

Finché è possibile e la fortuna ti sorride,  
Samo, Chio e Rodi è bene lodarle da lontano, a  
Roma.

Qualunque ora lieta ti concedano gli dei  
prendila con riconoscenza, non rimandarne di  
anno in anno le gioie,  
e si possa dire che in ogni situazione sei vissuto  
volentieri.

Se la logica della saggezza, e non i luoghi che  
dominano la distesa del mare, allontana gli  
affanni,

chi solca il mare muta cielo, non natura.

Un'inquietudine impotente ci tormenta e andiamo  
per acque e terre inseguendo la felicità. Ma ciò  
che insegui è qui,

a Úlubre, se non ti manca la ragione.

Quello che Kierkegaard ci dimostra attraverso la vita dell'esteta, che in Flaubert, ma anche in Baudelaire, è realmente capitato, già ce lo aveva spiegato e preannunciato Orazio con la sua "strenua inertia"(Epistole 1,11).

L'epistola infatti prende avvio da un viaggio in Asia, compiuto da Bullazio, non per affari, ma come tentativo(ormai sappiamo illusorio) per vincere la noia e l'irrequietezza esistenziale. Strenua inertia è la formula con cui Orazio definisce lo "smanioso torpore" che affligge gli uomini, quella condizione di indolenza che impedisce di condurre a termine qualsiasi attività, ma che allo stesso tempo è fonte di continua inquietudine. Definizione che contiene un accostamento ossimorico: l'aggettivo strenuus possiede il senso di attivo, dinamico; ed è l'esatto contrario di iners, che indica invece uno stato di inattività. Orazio attraverso quest'epistola svela un suo lato nascosto:

malinconia, smaniosa insoddisfazione, precarietà esistenziale, che affligge non solo lui, ma tutti gli uomini e che spinge questi a viaggiare di continuo, senza mai trovare stabilità. A proposito di ciò il poeta latino ci propone un ironico confronto fra le splendide città orientali, dal gusto esotico, e Ulubris: piccolo e sperduto centro situato tra le paludi pontine. È ovvio che a nessuno verrebbe in mente di pensare che sia meglio vivere a Ulubre piuttosto che a Chio. Eppure proprio a questa conclusione vuole farci approdare il poeta che, disgustato da tante fatiche sprecate a cercare fuori di sé un po' di pace e di tranquillità, ci mostra come l'equilibrio e la serenità esistenziali non vadano cercati nel mondo esterno, bensì nella nostra interiorità. Solo qui è possibile riappropriarsi di un "aeque vivere": quell'equilibrio interiore capace di farci apprezzare la quotidianità. Solo chi possiede tale serenità avrà davvero curato il proprio "male di vivere" e potrà vivere serenamente in qualunque luogo, che sia esso dalle dimensioni grandi o ristrette. Ecco quindi che Ulubrae diviene nella riflessione oraziana luogo simbolico, rappresentativo della possibilità di vivere OVUNQUE la propria pace interiore, purchè si comprenda che il locus aemenuis è dentro di noi. «Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt» (Ep. 1,11,v.27) conclude Orazio nella sua epistola a Bullazio.

Tale noia esistenziale è un tema ricorrente nella letteratura filosofica latina: già ne aveva parlato Lucrezio nel "De rerum natura" e ne parlerà Seneca nel "De tranquillitate animi". Qui afferma infatti: *"vagano senza meta cercando affari, e non fanno ciò che avevano stabilito, ma ciò in cui si sono imbattuti; (...) la maggior parte degli uomini conduce una vita di tal genere, che si potrebbe giustamente definire inquieta inerzia"*. Anche Seneca ribadisce che molti uomini, insoddisfatti della loro esistenza, cercano, attraverso viaggi senza mete precise, di sfuggire alla noia, ma ben presto si accorgono che, malgrado i numerosi spostamenti, sono sempre al punto di partenza. Non è sufficiente cambiare città per risanare il proprio spirito, è necessario conoscere e, se

necessario, cambiare se stessi, avvicinandosi alla filosofia, che garantisce conoscenza e felicità.

Tutti e tre quindi definiscono la noia come una sorta di "malattia del secolo".

**6\_** Ed io mi permetto di aggiungere: malattia del "nostro" secolo. Sì, è cambiata la forma, il nome...ma sempre di strenua inertia, spleen, tedium vitae si parla e sempre, a mio avviso, di qualcosa di pericoloso. È sufficiente volgere lo sguardo ad un passato non così lontano, quando molti dei soldati, che poi sarebbero andati a costituire il nerbo del movimento fascista, affermavano di essersi arruolati per sfuggire alla noia. Si trattava per lo più di giovani del ceto medio che, come D'Annunzio, definivano la guerra un'esperienza appassionante, la quale aveva permesso loro di sperimentare nuove e forti emozioni, di evadere dalla piatta e banale routine, dalla noia della mediocre vita borghese. Tant'è che accolsero la fine della guerra con amarezza e rimpianto, poiché sapevano di dover ritornare alla ripetitiva esistenza di studenti. Noti sono infatti gli stornelli intonati da alcuni tenenti, che denunciano questa nostalgia e desiderio di combattimento.

*La vita al battaglione è sempre più indecente:  
noi tutti ci si ammala a furia di far niente.*

*Ed oggi ancor gli arditi han perso la pazienza,  
e vogliono far l'azione per andarsene in licenza.*

Stati d'animo che emergevano anche dopo brevi momenti di riposo e che celano dietro vite senza scopo. E quest'ultimo aspetto, a mio parere, è oggi ancora più presente: in un mondo in cui tutti stiamo diventando marionette automatizzate, che non sentono più l'esigenza di fare niente, dove le infinite e spesso inutili comodità con cui la società ci soffoca, ostacolano il raggiungimento di un obiettivo attraverso fatica, sudore e forza di volontà. La vita è diventata

troppo facile e questa facilità ha pericolosamente diminuito quel senso di soddisfazione e appagamento che invece gustiamo se arrivati al traguardo con le nostre sole forze, e non trasportati lì senza sapere come ci siamo arrivati. Quale benessere e felicità potrà mai dare un traguardo di questo tipo? Se non qualche breve minuto di futile esaltazione ed euforia, per poi ripiombare subito nella noia. Quindi concordo con Heidegger quando dice che la facilità è l'origine della noia e per il Dasein diventa scusa per sottrarsi al compito di diventare se stesso. Dove sono finiti quegli ingredienti quali curiosità, forza d'animo, caparbità, passione, entusiasmo...?

E mi rivolgo soprattutto a noi, noi giovani, che dovremmo divorare il mondo tanta è la forza di volontà...e invece stiamo diventando sempre più insignificanti, vuoti di valori, privi di veri e grandi obiettivi, di aspirazioni, pieni solo di vuoto. Pietre su un traguardo che non ci appartiene.

**7\_** Avrei piacere di concludere condividendo con voi la riflessione su un film, che durante il mio percorso scolastico, avendo scelto come materia di potenziamento Scienze della Comunicazione, ho avuto modo di vedere: "Zardoz". È ambientato nel 2293, la Terra è caduta in un totale stato di barbarie, popolata da degli Sterminatori che uccidono, perseguitano, o costringono gli uomini a lavori incessanti, a seconda degli ordini di una falsa divinità, chiamata Zardoz. Tra gli sterminatori si distingue Zed, maggiormente evoluto, il quale nascondendosi all'interno della testa della divinità (infatti rappresentata da una testa di pietra che fluttua) riesce ad entrare in Vortex. Questo è un mondo di privilegiati, creato, popolato e mantenuto in perfetto equilibrio da esseri umani eletti e separato dal mondo esterno con una barriera invisibile. È un piccolo mondo paradisiaco, dove gli uomini non si ammalano, sono immortali. Tanto che, se capita loro di ferirsi mortalmente, vengono subito rigenerati. Persone

apparentemente felici tranquille, troppo tranquille. Sono in realtà in preda alla smania e alla noia: non c'è niente di cui parlare, niente da scoprire, tutto infatti è già stato studiato e analizzato, ogni sentimento è annientato... Non stupisce quindi se è andato creandosi un gruppo di persone, che sta diventando sempre più numeroso, incapace di svolgere qualsiasi tipo di attività, lenti nei movimenti, non in grado di interagire...burattini senza fili. E non meraviglia se quello che poteva essere salvezza eterna si è presto trasformato in dannazione eterna. Non a caso gli eletti arrivano a desiderare ardentemente la morte, la fine di questa noiosa e monotona esistenza. Infatti quando il mondo perfetto viene invaso dagli altri sterminatori che cominciano a seminare morte, nessuno reagisce, anzi volutamente si mettono nella traiettoria di un proiettile invocando la morte come se fosse la vita.

*A cura di Martina Carciaghi*  
*Istituto paritario “Marsilio Ficino”*  
*Anno: 2015/2016*